

Nel 1963 per il film «La ricotta» fu accusato di vilipendio alla religione dello Stato. Domani con «l'Unità» un volume, introdotto da Enzo Siciliano, che ricostruisce tutta la vicenda

# Il processo a Pasolini

Nel '62 Pasolini girò «La ricotta», un episodio del film Rogopag che prese il nome dalle prime lettere dei cognomi dei quattro autori (Rossellini, Godard, Pasolini e Gregoretti). Un anno dopo il regista fu denunciato e iniziò il processo più celebre mai fatto in Italia per il reato di «vilipendio alla religione». Domani con l'Unità, per la collana «I processi» l'intera ricostruzione. Qui anticipiamo l'introduzione di Enzo Siciliano.

ENZO SICILIANO

■ Su un dorso collinoso della campagna alle porte di Roma, un terreno vago fra la via Appia Nuova e la via Appia Antica, presso la sorgente dell'Acqua Santa, Pasolini gira «La ricotta» nell'autunno del 1962. Nasce su quello sterrato di tufo il suo film più singolare. «Geniale», lo definì Moravia nella recensione che ne scrisse: «Non vogliamo dire con questo che sia perfetto o che sia bellissimo; ma vi si riscontrano i caratteri della genialità, ossia una certa qualità di vitalità al tempo stesso sorprendente e profonda». Un poemetto per immagini: il cinema come autoriferimento, — il cinema colto nel suo involucro, o cinema nel cinema. Ma un cinema che utilizza voracemente pittura e letteratura. Si sta girando una confessione con deposizione, per le quali il Pontormo e il Rosso Fiorentino sono presi a esempi figurati, mentre il regista, interpretato da Orson Welles, a un occasionale intervistatore, risponde coi versi di Pasolini medesimo, «Io sono una forza del Passato. Solo nella tradizione è il mio amore...».

Autobiografismo intellettuale e esperienza di vita — quel set romanesco, così neorealisticamente, ritratto nella sua saracinesca spontaneità — sono il crogiolo per il guizzare di una metafora quanto mai singolare. «Via i crocifissi», «portare su le croci», «lasciati inchiodati», «cornuti», «silenzio», la Maddalena che, indifferente, balla il cha-cha-cha davanti alla croce; e Stracci, il povero Stracci, comparsa ladrona, che nella pausa di lavoro si mangia tanta ricotta da prendersi una indigestione e crepare, letteralmente crepare, legato alla croce sotto il sole che incoincia: «fra grida e gesti, quel set, con la sua amara crudeltà, altro non è che il tempio invaso dai mercanti. La povertà, suggerisce l'autore, soltanto la povertà, con le sue parole schiette e pure, può offrire riscatto alla fede».

Il tema è complesso: è profondamente cristiano. Fa violenza al clericalismo di qualsiasi chiesa. La blasfemia dei grigi replicati «via i crocifissi» è il segno di una antica disperazione: quella che non vede corrisposta dal mondo l'inesausta urgenza di religione.

Volgarità delle voci, dei richiami: disordine brulicante, — pause improvvise (quelle dell'arrivo furtivo della famiglia affamata di Stracci, cui il poveretto, uno fra i tanti del fornicio di Cinecittà, passa la propria razione di cibo): «tutto diventa elemento per comporre un

quadro di «sgomentante sacralità». È il quadro dove la sensibilità culturale di Pasolini, e il suo irreversibile bisogno di dissacrazione, al fine di rendere più concreto il «credo» cristiano, toccano il massimo di evidenza espressiva.

Un barlume di determinismo nella morte per fame di Stracci, un barlume alonato di ironia.

Di contro: la delusione, anch'essa orlata di ironia, nella quale il regista lascia le proprie risposte: accuse virulente alla borghesia italiana, l'esibizione di un «profondo, intimo, arcaico cattolicesimo», quel tanto di staccato e intellettualmente arido che egli ha da dire sulla morte, «pseudo-problema per un marxista».

Pasolini è riuscito a far gioco di sé, a giocare con gli strumenti del cinema: ha agito con l'eleganza dell'artigiano. Era questa la «genialità» che gli riconosceva Moravia, i clericali non gliene riconobbero alcuna.

Il film, alla sua uscita, ebbe un'accoglienza distratta, fredda. La ragione, per Moravia, stava in quel che Pasolini, «con ingenua mancanza di tatto», aveva messo in bocca al suo regista: «Diamine; il regista nell'intervista dichiara: «L'Italia ha il suo popolo più analfabeta, e, la borghesia più ignorante d'Europa» ed ecco scontentati così i partiti di destra come quelli di sinistra. Poi, peggio ancora, Orson Welles dichiara: «L'uomo medio è un pericoloso delinquente, un mostro. Esso è razzista, colonialista, schiavista, qualunquista», ed ecco scontentati tutti quanti. L'Italia del passato, infatti, era il paese dell'uomo, in tutta la sua umanità; l'Italia di oggi, invece, è soltanto il paese dell'uomo medio».

Il 1° marzo 1963 il film fu sequestrato per reato di vilipendio alla religione dello Stato. Il decreto di sequestro è firmato dal sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Di Gennaro.

Il 4 marzo, a palazzo Marignoli, sede dell'Associazione della Stampa Italiana, si tiene un dibattito di solidarietà con Pasolini: critici, registi, scrittori esprimono il timore che la magistratura si faccia interprete di una visione religiosa schematica e retriva.

Non tutti i cattolici sono dell'avviso del sostituto procuratore: i sacerdoti docenti della Pontificia Università Gregoriana di Roma non rilevano nel film alcun vilipendio.

Il caso non è soltanto giudiziario. Il dibattimento processuale eb-



bè luogo il 6 e il 7 marzo. È protagonista Di Gennaro, il quale si fa portavoce dichiarato di una concezione della fede che non dà spazio a diversità. Pronuncia, nella sua requisitoria, parole come queste: «Sono sicuro che la vostra sentenza risveglierà i morti, richiamerà a vita e a dignità quei cattolici da sacrestia che hanno abdicato alla loro cultura per tema d'essere tacciati di conformismo».

L'intento è chiaro: le sottintese idee culturali anche. Chiarissima, ancora di più, la psicologia del magistrato: «Qui sono io, al banco del pubblico ministero, ma in quale veste? Se l'imputato è colui che è chiamato a rispondere di un'accusa, ebbene anch'io sono imputato! È doveroso che io faccia un'esatta presa di coscienza della realtà. Da varie fonti, senza metafore, mi si accusa: l'attentatore della libertà, il liberticida, l'inquisitore! Non occorre altro per rendersi conto che in questo processo gli imputati sono due: Pier Paolo Pasolini e io». La richiesta ai giudici è perentoria: «Se voi condannate Pasolini approverete me, ma se voi lo assolverete allora, ineluttabilmente, condannerete il mio operato».

Il processo del 1963, il dibattito che sollevò intorno alla censura cinematografica, gli articoli del codice Rocco ancora attivo in Italia per i reati di vilipendio, fotografano la

condizione culturale del paese.

Il miracolo economico ha mutato le strutture produttive: le grandi città del Nord stanno cambiando fisionomia: le infrastrutture stradali fanno sì che l'aspetto delle campagne si sfuguri; i mass-media, televisione in testa, sono in via di espansione: tutto questo su un nucleo di irrigidite concezioni, su una moralità orgogliosa del proprio immobilismo, tale da rendere la circolazione delle idee quanto mai aleatoria o convulsa.

Nell'Italia nuova vi sono margini di tale astrattezza e irrealità da spingere una natura come quella di Pasolini all'esercizio sistematico della provocazione. Egli sentiva vivere dentro di sé questo destino, ma, naturalmente, non lo viveva alla leggera.

Sapeva benissimo che quanto lo opponeva alle idee del sostituto procuratore Di Gennaro non era ciò che si poteva chiamare futuro a confronto col passato, quanto piuttosto, una differente concezione del Cristo.

Non diverso era il fondo di un paese che voleva spregiudicatamente far uso di ogni illuminismo possibile, ma insieme conservare, nevroticamente conservare, le scorie del passato, radicarsi alle proprie frustrazioni sociali.

scritto, lasciare «ai preti il monopolio del Bene». La cultura delle pievi rurali si faceva ricca in lui di una idea dinamica della storia: ma tale dinamicità si legava inestricabilmente al messaggio evangelico dello «scandalo».

Il cinema poteva essere veicolo di «scandalo» assai più della letteratura. Il cinema, Pier Paolo lo dirà fra qualche anno, è «lingua scritta della realtà», dirà nel 1966 che il cinema esprimeva per lui niente altro che «un allucinato, infantile e pragmatico amore per la realtà». Non solo «pragmatico», ma «religioso» in quanto si fonda in qualche modo, per analogia, con una sorta di immenso feticismo sessuale. Il mondo non sembra essere, per me, che un insieme di padri e di madri, verso cui ho un trasporto totale, fatto di rispetto venerante, e di bisogno di violare tale rispetto venerante attraverso dissacrazioni anche violente e scandalose».

Padri e madri, feticismo sessuale, lo scandalo: tutto si chiude in un anello che niente infrange: una circolarità di passioni che la nevrosi inchioda, ma che la ragione, e l'intuito poetico, nutrono di vitalità espressiva, di quella «disperata vitalità» che fu il bagliore dentro cui Pasolini sempre più occultava la propria esistenza.

Ascoltata la condanna, quella mattina di marzo del 1963, Pier Paolo tornò a casa. Il sole caldo: era già primavera.

Da qualche mese viveva con lui e con Susanna, Graziella, la figlia di Annie Chiarocci Naldini. Graziella si era iscritta alla facoltà di lettere dell'Università di Roma.

Susanna, conosciuta la condanna, «ebbe una crisi di pianto, un mancamento». Fu una crisi allarmante. Pier Paolo ne restò sconvolto: cercò Moravia; lo pregò di raggiungerlo a casa. Poi, riuscì a trovare il numero telefonico di Di Gennaro: lo chiamò. Gridando, rese responsabile il magistrato del turbamento di sua madre.

Fu quella l'unica volta che Pier Paolo ebbe una reazione estrema di fronte a una condanna: il pianto, la prostrazione fisica di Susanna lo ottenne. Le parole per lei erano: «Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi è data. E non voglio essere solo».

«Ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senz'anima. Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu sei mia madre e il tuo amore ho passato l'infanzia schiavo».

«di questo senso irrimediabile, di un impegno immenso. Era l'unico modo per sentire la vita, l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita. Sopravviviamo: ed è la confusione di una vita rinata fuori dalla ragione. Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire. Solo qui, solo, con te, in un futuro [aprile...]

## Il Ppi non deve cedere ai vecchi notabili tentati da Berlusconi

GIOVANNI BIANCHI

L'OSCHIERAMENTO di destra ha vinto le elezioni in nome di un «nuovo» sbandierato in ogni angolo d'Italia. Tutto il resto era vecchio, un residuo della partitocrazia, dell'Italia parassitaria e parastatale. È nato così questo nuovo governo, tra le attese «boristiche» di cosa avrebbe tirato fuori dal laborioso cilindro il leader di Forza Italia. Le trattative per il governo, le minacciate epurazioni, l'accaparramento dei posti, la confusione arrogante tra i diversi livelli istituzionali in nome della fine del «consociativismo» hanno evidenziato bene una fame di potere che ha richiamato in grande anni appena trascorsi.

Dopo quasi due settimane di frenetiche consultazioni abbiamo il nuovo esecutivo e con esso il nuovo governo ha rivelato la sua verità: un arrangiato trasformismo ha messo in campo una squadra che si presenta non solo modesta negli uomini, ma confusa e velleitaria nei programmi.

Il governo Berlusconi, è stato detto, è l'esito più coerente di un quindicennio di storia italiana, una sorta di vittoria postuma degli anni Ottanta, avvenuta attraverso la catastrofe dei suoi protagonisti e l'emergere in prima fila dei suoi gregari. L'impressione immediata, insomma, è che questo re è nudo. Lo conferma la totale sfasatura che esprime tra politica e potere. Siamo dinanzi ad uno strapotere senza politica, ad uno scarto profondo tra i bisogni drammatici del paese e la squadra di governo.

L'opposizione dei «popolari» non è verso questo o quel personaggio, verso questa o quella proposta. Non si è mai vista una opposizione senza tattica. L'opposizione dei «popolari» è verso una drammatica confusione di piani che porta a pensare la politica in termini di azienda, il paese in termini di un ufficio diffuso, una sorta di delirio sansimoniano, anche se la storia si ripete solo nel ridicolo. Dietro il mito d'impresa già si intravedono gli esiti di un potere senza politica: barlumi di iniziativa, prese di posizione presto ritirate, federalismi rimpianti, liberalismi frenati, rivoluzioni presto franate. Insomma: velleità. La durezza dei processi farà riemergere le «sparete» in avanscoperta, ritirare precipitosamente gli avanguardisti e sull'amministrazione dei passaggi calerà il grigio di una politica senza progetto.

IL GOVERNO Berlusconi è un governo di transizione, al di là di quanto possa durare: esso segna e accelera un processo di trasformazione che deve ritornare dal potere alla politica. In questo senso il Ppi ha un compito difficilissimo e immane: da una parte non deve cedere alle tentazioni del notabilato interno che sotto l'ansia della governabilità nasconde una povera consuetudine ministeriale; dall'altra deve evitare la logica dell'ammucchiamento che predomina sovrana nei politologi nostrani. Di qui o di là, a destra o a sinistra, come se fossimo già arrivati, mentre siamo ancora in mezzo al guado che deve condurci all'alternanza. Una occasione difficile, certo, ma essenziale da parte del Ppi per crescere come partito in una opposizione ferma e non demonizzante il nuovo esecutivo. Una opposizione che sempre più chiarirà la sua diversità rispetto a quello che ancora si presenta come un «fronte di sinistra», ed insieme renda chiaro al paese che oggi un progetto di riformismo alto può nascere solo da un partito moderato, capace di porre al suo centro il primato della politica sul potere per rispondere ai complessi bisogni nazionali. Dalla cittadinanza sociale all'occupazione, a una nuova qualità della nostra convivenza civile bisogna far crescere un progetto e una organizzazione dal basso e insieme governarla strategicamente per una pagina nuova della nostra democrazia.

Sull'altare della governabilità la Dc si è immolata al doroteismo socialista; ripetere lo stesso errore, camuffarsi da generose crocerossine sarebbe questa volta non solo ingannare il paese, ma preparare nei fatti lo scioglimento del partito. Certo, non una opposizione qualsiasi la nostra, appunto la «nostra» opposizione, in grado di distinguersi dallo schieramento di sinistra, non per velleità caratteriali o per opportunistici bisogni di spazi, ma perché solo una opposizione visibile nella sua diversità e nei suoi gesti, saprà indicare una alternativa concreta. Non siamo per un astratto dover essere, ma per il faticoso insinuarsi di un varco che apra verso una politica nuova.

\* senatore del Ppi

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

### DALLA PRIMA PAGINA I cinque ostacoli non rimossi

ra della proposta dell'intero gruppo missino per l'abrogazione della norma costituzionale che proibisce la ricostituzione del partito fascista. Berlusconi ha ignorato la cronaca (come del resto ha fatto in tema di mafia omettendo di inviare la sua doverosa solidarietà al capo dell'esecutivo ai sindacati siciliani oggetto della violenza mafiosa), e ha pensato di chiudere la partita declinando la questione del fondamento antifascista della Repubblica a questione di dibattito storiografico ed esponendosi a garantire, lui, per tutti i 17 ministri e sottosegretari di A.n. Sarà pure vero che basti aver ricevuto dei voti per essere legittimato a governare, ma resta il dato politico che un governo coi fascisti è cosa diversa da un governo senza fascisti, ed è diversa in senso forte: per l'identità storico-ideale della Repubblica, per il segno dello spirito pubblico e della convivenza nazionale. Berlusconi ha sottovalutato il valore della memoria ed anche il fatto

del Consiglio-imprenditore che tale rimane, quali che siano le rinunce a cariche societarie formali, finché resta proprietario. Sappiamo che è un problema complesso, ma non siamo noi ad averlo provocato, bensì Berlusconi stesso che mostra di averne una visione per lo meno disinvolta.

Il terzo ostacolo era costituito dal timore diffuso che la coalizione governativa intenda procedere a profonde modificazioni della Costituzione al di fuori del necessario concerto della generalità delle forze democratiche. Un timore accentuato dall'ambiguità delle posizioni dei suoi alleati (una federalista e l'altra centralista), dalla mistura di voci contrastanti sulla forma di governo e sulla sorte del sistema elettorale, dalla virulenta ripresa della polemica attorno alla magistratura. Berlusconi ha cercato di uscire dall'impasse sfuocando il discorso sul federalismo (ancora una volta ridotto a questione culturale), dandogli generiche assicurazioni all'ordine giudiziario e richiamando all'osservanza dell'articolo 138 della Costituzione. Così facendo deve aver seminato insoddisfazione entro la coalizione mentre ha accen-

tuato la diffidenza nell'opposizione (Mancino ha richiamato all'esigenza di garanzie nuove per la riforma costituzionale in regime di sistema maggioritario).

Infine il programma economico-sociale. Guizzi di liberismo e promesse di una «nuova» solidarietà. Nel merito, quasi nulla; l'incattivazione fiscale alle aziende che provochino nuova occupazione appartiene alle scelte ormai universalmente acquisite; lo stesso può dirsi per il disbosco della selva normativa o per l'esclusione del consolidamento del debito. Un accenno alle opere pubbliche rimanda alla contraddizione con la riduzione della spesa pubblica. E pure la proclamazione del pluralismo scolastico lascia in un'area ambigua la controversa questione del finanziamento della scuola privata. L'unica cosa di rilievo è l'enfasi sulla liberalizzazione del mercato del lavoro che sembra alludere ad una massiccia precarizzazione dell'impiego; un annuncio carico di rischi per la tranquillità sociale.

Vedremo come tutto questo si riverbererà sul dibattito parlamentare e, soprattutto, sul voto del Senato. [Enzo Roggi]



Gianfranco Fini. Il mondo vuole essere ingannato: inganniamolo dunque. Cardinale Carlo Carota